

SALVATORE PIROMALLI, *Essere resilienti : Per ri-nascere al finito*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 39/4-5 (2019), pp. 40-41.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Essere resilienti. Per ri-nascere al finito

SALVATORE PIROMALLI

40

Essere resilienti non significa essere insensibili al male, anestetizzati al dolore e alla sofferenza, rimanere impassibili o affrontare i traumi della vita con l'atteggiamento degli Stoici, *atarassia* e *aponia*, mancanza di dolore e turbamento nell'anima e nel corpo. Non è restare tranquilli in una quiete che non sente e non soffre, perché ha preventivamente interrotto il collegamento vitale con la passione, elemento ineludibile dell'esistere.

Resilienza non è neppure un semplice movimento reattivo al dolore e al colpo che esso infligge all'essere, una resistenza che si oppone e che sta ferma, immobile, nel tentativo di evitare il cedimento all'urto subito e di opporre ad esso una fermezza e una saldezza (l'etimo di *re-sistere*) che non si misura a sufficienza con la fragilità dell'umano, con la vulnerabilità della vita, di ogni vita.

Siamo resilienti quando l'anestesia cede il posto alla sensibilità piena, quando la saldezza che resiste cede il posto al movimento vitale del *pathos*, al mistero umano del subire e del soggiacere, dell'essere colpiti dal male, del sentire il dolore, del percepire la sua spinta e la deformazione dell'essere che esso introduce e determina. Di fronte alla torsione del male, l'essere sensibile si piega e si altera, si fa toccare e modificare, e questa perdita di forma è la ferita che il male infligge all'esistenza, la ferita che è la feritoia da cui l'essere rischia di dissiparsi.

Ma, come ci insegna la fisica dei materiali (da cui il termine resilienza è stato mutuato), questa deformazione non è permanente e irreversibile, e la ferita non è irrimediabile e insanabile: proprio qui sta la peculiarità del concetto di resilienza, che la distingue dall'insensibilità

e dalla resistenza. Nell'essere resilienti c'è un ri-prendersi dalla vita offesa, un recuperare la propria forma, un riscattare la propria ferita: *ripresa, recupero e riscatto* che non è certamente esente da un lavoro sul trauma, da una elaborazione del lutto della perdita (di forma), da un ripensamento profondo della ferita e della propria vulnerabilità. La resilienza implica questo lavoro su di sé come condizione per tornare ad essere e a vivere, per ri-nascere, e d'altronde la parola *riscatto* lo sottolinea nel suo etimo autentico: tornare indietro a riprendersi ciò che era stato obliato, rimosso, ciò che è necessario recuperare per continuare a vivere interi.

IL DOPPIO MOVIMENTO DELLA RESILIENZA

La resilienza porta dunque con sé questo *doppio movimento*, che la distingue dalla fermezza eroica del resistere: il movimento iniziale del subire il colpo del male fino alla sofferenza di perdere la propria forma originaria, e il movimento successivo, decisivo, di recuperare la propria forma offesa dal male, di tornare ad essere interi attraversando il male, sapendolo, elaborandolo, integrandolo in sé attraverso la propria ferita.

Dopo il movimento vitale e il lavoro della resilienza, è a un altro modo di essere se stessi che si torna, un divenire se stessi facendo leva (anziché soccombere) sul male subito, sulla deformazione e sulla ferita del proprio essere, assumendoli come elementi imprescindibili della propria esistenza umana e della propria vulnerabilità. Resilienza è liberare – proprio attraverso lo spazio aperto della ferita – l'umano esistere al mondo, farlo uscire dal blocco chiuso e difensivo della rimozione e dell'offesa irrimediabile, liberare e liberarsi per continuare a essere, nella ri-nascita di sé e nel rapporto con l'altro e con il mondo intero, con cui siamo inevitabilmente mescolati.

La resilienza è tornare a esistere emancipati dalla presa desolante del male, assumendo nel profondo il dolore e la sua metamorfosi, l'offesa e il suo riscatto, la ferita e la sua possibilità di guarigione. Non come esseri *salvi* (*salvus* = integro, chiuso, perfetto), ma come esseri aperti, dischiusi, estesi e protesi verso l'infinito che alberga nelle pieghe e nelle imperfezioni del finito. Giacché il finito dell'umano esistere è molto di più di quanto siamo disposti a vedere.